

Fantasmagoriche fantasie di fantastici amici

Una sorta di tam tam tra amici è stato il primo motore di una mostra curiosa come questa, piuttosto inusuale per le forme e le modalità di realizzazione: niente selezioni di critici né segnalazioni, piuttosto un libero scegliersi, un associarsi per una mostra dove, paradossalmente, contano quasi più gli intenti delle opere; per capirci, sono certo le opere le protagoniste della mostra, ma si tratta anche più di qualcosa che possiamo definire come un gesto di generosità che di esibizione - come avviene di solito e come è giusto e normale che sia - un gesto che anzi in alcuni casi, molti, si è reso ancor più largo nella volontà del dono dell'opera a favore del possibile riscatto della **Rocchetta Mattei**. Il castello, con particolari ed eccentriche caratteristiche, un "unicum" addirittura, nelle forme architettoniche, come nella sua storia, offre ampia materia alla fantasia di chi lo veda anche solo una volta (e dunque tanto più agli artisti, delegati dalla società a dar materia ai sogni) per creare altre storie fantastiche e, per quanto ci riguarda, visive. L'intento comune sarebbe di giungere a riscattarlo dal degrado nel quale versa da qualche decennio e poi trovargli un'adeguata (culturale) destinazione d'uso.

Un libero associarsi di amici, dunque, che non ha operato esclusioni, ma anzi ha accolto con entusiasmo l'idea, partita certo dai vergatesi, ma assiduamente vivificata dalla presenza in loco, saltuariamente fisica ma costante nell'affetto, di una figura come quella di *Luigi Ontani*, che ha già generosamente operato verso la sua terra, nobilitando le vetrate del palazzo dei Capitani della Montagna a Vergato con le immaginifiche invenzioni che lo contraddistinguono, cariche di una simbologia lieve e ironica, una sorta di dimensione onirica intessuta di vasta cultura onnivora e condotta all'insegna della leggerezza, dell'arguzia, qualità che si riscontrano ad alto grado fin dai primissimi lavori e nei "d'après", una sorta di rivisitazione della grande pittura italiana, all'interno della quale l'artista stesso si fa autore e insieme interprete principale. Caratteristiche, queste, mantenute nella produzione pittorica che conferma la predilezione per i temi letterari o mitologici e lascia un posto integrante alla parola intesa in tutte le sue possibilità linguistiche, proprio come avviene in questo (auto)ritratto come Conte Mattei, esuberante nel segno araldico e nella quantità e varietà di simboli che fanno riferimento alle passioni scientifiche e storico-letterarie del nobiluomo.

Insieme a lui Salvo, altro "caposcuola" e iniziatore del rinnovamento operatosi in pittura negli ultimi decenni nel nostro paese. Le sue "ottomanie", fiabeschi paesaggi esotici, in parte visti e in parte sognati, splendidi pretesti per l'arbitrio pittorico rutilante di cromie e

peculiare del suo concettualismo intimista, ben rientrano nel clima della mostra e infatti l'artista ne propone qui una particolare, un minareto sotto la neve, come se *Salvo* avesse sognato "dal vero" la Rocchetta, così com'è con le sue guglie e i campanili ottomani avvolti dal nostro più crudo clima appenninico. Si potrebbe dire che anche *Gian Marco Montesano* abbia, nei suoi "geni" artistici, una propensione per il favolistico e il metaforico espliciti in chiave di ironia fredda, decisamente poco accattivante per determinazione, come si vede anche in questo lavoro, realizzato appositamente, nel quale, secondo consuetudine, opera uno straniamento collocando in una lontananza della memoria il soggetto, disegnandolo a carboncino, come in una vecchia cartolina, con la rocca alta e inaccessibile sulla roccia. Ancora amici da annoverare in una sorta di "scuola bolognese" del fantastico e del kitsch sono certo *Bruno Benuzzi*, *Luigi Mastrangelo* e *Fabrizio Passarella*, il primo con un lavoro del 1982 che, con una tecnica lungamente praticata, smangia la materia pittorica nei suoi contorni in modo da ottenere un effetto di galleggiamento dell'icona nella quale si offre la sagace interpretazione di una raffigurazione medievale del diavolo, di evidente matrice nord-europea, arricchita dalla presenza di un fiore velenoso, lo stramonio che dà il titolo all'opera, fuoriuscente da un orecchio. *Mastrangelo* evoca qui con "candida" e sensuale adesione un'India di cartone, dove le figure del giovane dio pagano e del fagiano multicolore sono ritagliate a formare un triangolo ideale e simbolico sullo sfondo di un azzurro compatto, mentre *Passarella*, perseguendo tenacemente i suoi sogni d'Oriente - "l'altrove" che in ogni tempo ha esercitato e, come si vede anche nella mostra, continua ad esercitare, le sue capacità fascinatorie su molti occidentali - presenta una piccola tela densa di simbologie in relazione all'ultima delle incarnazioni di Visnu, l'eroe Krisna, cantato nel poema al quale il titolo dell'opera fa riferimento, dolcissimo flautista e elegante danzatore, che qui si rivela all'amico Argiuna nella sua forma cosmica.

Di alcuni anni più giovani sono *Andrea Renzini*, qui in una delle sue identità multiple di creature replicanti partorite dalla favola congiuntasi col fumetto, dove su un tappeto volante sta adagiato un suo "mestesso" nei panni di un ieratico eroe (prelift?), e *Gabriele Lamberti* che propone una apparente favoletta di plastica, un piccolo mulino bianco e un pastorello zuffolante molto pubblicitari e niente arcadici, collocati e come sospesi in una cupa atmosfera, certo affioranti da un incubo familiare, normale, quotidiano. Diverso il clima nel quale si muove *Tino Stefanoni* che, in un lavoro fatto ad hoc, propone l'apparizione lunare di un massiccio torrione in parte fagocitato dall'ombra notturna di un cielo con rare stelle - ma l'immagine è più affettuoso-ironica che cupa, come lo è il titolo

allusivo “Il luogo degli ontani” - mentre *Massimo Liviadotti* costruisce nella sua grande tela una bella immagine teatrale con un alto muro di quinte sullo sfondo e, in primo piano proprio come sulla pedana del proscenio, colloca le due protagoniste, una bianca in piedi, l'altra di colore, più misteriosa, seminascosta da una tenda rossa che crea un deciso contrasto cromatico col bianco del tempietto su cui si allungano le ombre della sera e l'intensità dorata delle architetture circostanti. Mistero anche nel lavoro di *Maurizio Osti*, certo più sulla via “concettuale” poiché si limita a prendere una riproduzione di un'antica stampa giapponese di caccia al cinghiale e a quadruplicarla nascondendo però quasi del tutto le due immagini speculari sotto un levitare di spessa materia sintetica. Ancora, la proposta del mondo arabeggiante come può vederlo un europeo vacanziero nel dittico di Angelo Generali che taglia le sue inquadrature, del volto del Conte e dell'ipotetico interno della Rocchetta, come scatti fotografici o meglio come frames, (e ci suggerisce che l'uno e l'altra potrebbero essere arabi...)

Gli altri, *Marco Lodola*, *Felice levini*, *Giorgio Zucchini*, *Ascanio Renda*, *Ernesta Scudellari*, ***Alessandro Moreschini*** e anche due amici del castello quasi inediti come *Mataro* (divertente citazionista che tiene a radicare la propria origine “da Vergato”) e *Izumi* (giovane autodidatta nomade attraverso i continenti) hanno come riferimento una mitologia più europea, o comunque occidentale come mi pare evidente nel lavoro prezioso e ricco di raffinata simbologia di Levini e Zucchini - il suo si direbbe un delicato fregio parietale d'epoca pre-moderna - in quello di Renda e Scudellari – l'uso del mosaico qui è classico e “romano” anche nell'iconografia che ha radici altrettanto antiche, anche protocristiane - e infine nelle opere di *Lodola* e ***Moreschini*** entrambi attratti - pur con le peculiarità che li caratterizzano, l'uno intrigato dai materiali di produzione industriale, l'altro dal confronto delle possibilità iperdecorative della sua mano rispetto al computer - dalle innumerevoli chances di mescolare le carte relative all'iconosfera contemporanea con quelle derivate dall'iconografia mitologica e classica*.

Dede Auregli

*Brano tratto da Valerio Dehò (a cura di), *Il Castello delle meraviglie*, Galleria Loretta Cristofori, Bologna, 2000, pp.3-5.